

Un decennio da leone finito male



Beppe Minello

Toh, chi si rivede. E dire che a 78 anni ci sarebbero tante cose da fare, più piacevoli e, soprattutto, meno stressanti. Ma evidentemente, i pifferai dell'epoca, quando Ezio Enrietti era uno dei ras del Psi torinese e sedeva prima sulla poltrona di assessore alla Sanità e poi su quella di presidente della Giunta regionale, avevano ragione a definirlo «un uomo che non si arrende mai». E infatti, eccolo lì, nuovamente nei guai. «Non è del Psi» Perché dall'83, quando la sua parabola politica si schiantò nell'urna delle Politiche, le sue comparsate sulla scena, diciamo, pubblica hanno sempre riguardato gli uffici di via Tasso, a pochi passi dai palazzi del potere comunale e regionale, dove aveva sede la Procura della Repubblica. E tecnicamente ha dunque ragione il senatore Enrico Buemi, il segretario piemontese del Psi, a specificare che Enrietti «da decenni non fa più parte del Psi né ha intrattenuto rapporti e svolto incarichi per questa organizzazione». La difesa disperata di un marchio di fabbrica che fantasmi come Enrietti rigettano sempre nel fango. In ogni caso, dopo decenni, copione e protagonisti dell'inchiesta odierna sembrano ancora gli stessi. Tre processi Ezio Enrietti ha dovuto affrontare in questi anni apparentemente lontani dalla politica e solo uno s'è concluso con una condanna importante: 4 anni praticamente dimezzati in appello e per truffa. Gli «affitti d'oro» L'accusa sosteneva che quando Enrietti era stato presidente della Giunta s'era adoperato affinché la «sua» Regione ristrutturasse un palazzo di piazza Castello per la modica spesa di mezzo miliardo di lire per poi pagare un affitto di 261 milioni l'anno rivalutabile del 18 per cento per nove anni. Un affarone. Ma per i proprietari. Be', all'epoca l'inchiesta sfiorò Maria Grazia Ferreri nella sua qualità di addetta agli affari «generali» del gabinetto di Enrietti presidente e, in seguito, da lui impalmata. Donna in gamba e preparata, la Ferreri, è ancora dirigente in Regione e pur non essendo formalmente imputata spunta qui e là anche nell'inchiesta sui lavori ai Giardini Reali. Ancora un'assoluzione nel 2003 dall'accusa di «frode in pubbliche forniture» per l'asfaltatura malfatta, secondo l'accusa, di 30 km dell'Autofrejus. Una vicenda che sta lì a testimoniare il suo definitivo rientro alla vita di imprenditore di Caselle che precedette il decennio ruggente dell'esperienza politica. Esperienza naufragata sotto l'onda lunga del cosiddetto scandalo Zampini, dal nome del pittoresco brasseur d'affaires di origine veronese, ma di stanza a Villareggia, che circuiva i politici torinesi, di Comune e Regione, per fare business dai quali traevano vantaggi innanzitutto lui ma pure i politici e le imprese che ricorrevano

ai suoi servigi. A far scoppiare la bomba fu il sindaco Novelli che accompagnò in Procura un manager di una multinazionale americana beffata dai trucchi dell'«alpino» come i sodali del tangentario avevano soprannominato Adriano Zampini. L'avventura elettorale Vicesindaco e assessori in manette, sia a Palazzo Civico, sia in piazza Castello, non rappresentarono un buon viatico per Enrietti che nell'83 tentò di togliersi dai piedi candidandosi alle Politiche ma venendo malamente trombato. Erano altri tempi e per candidarsi dovette prima dimettersi dalla Regione. Sconfitto nell'urna non è più rientrato in gioco, almeno in quello alla luce del sole..